

De Biase racconta chi e come potrebbe aver truccato il campionato di calcio

nomi del «grande scandalo»

60 tesserati dodici società processati dal 30 luglio

C'è anche un presidente «pentito» - Rischia molto il Perugia: 11 partite «sospette»

Dalla nostra redazione
FIRENZE - Occhiali scuri, giacca blu, piccolo, magro, saccente e pignolo, il gusto per la battuta, la debolezza di parlare di se stesso in terza persona, chiamandosi per cognome. Per un'ora e un quarto, ieri pomeriggio, nell'aula magna di Covarzano, Corrado De Biase, capo ufficio inchieste della Federazione italiana gioco calcio, ha tenuto banco rispondendo con sottile distinguo alle domande dei giornalisti sull'ultima bufera che ha travolto il calcio italiano. In ballo il destino di dodici società (tra cui Udinese, Napoli e Bari) per la serie A, Perugia, Vicenza, Cagliari, Lazio, Triestina, Palermo, Sambenedettese, Empoli e Brescia per la B) e di sessanta tesserati, tra i quali spiccavano alcuni nomi del tradizionale Gotha del calcio italiano: Italo Alldi, Tito Corsi, Costantino Rozzi, Lamberto Mazza e Aldo Agropoli. In mezzo una storia di partite truccate (o che almeno qualcuno diceva di poter truccare trovando credito e soldi). Un presidente, un pentito, se volete, ha detto De Biase, ha confessato di aver sborsato soldi per assicurarsi una vittoria o un pareggio (la gente del calcio è molto ragionevole). Bisogna appurare se quei soldi sono poi finiti



Andrea Manzella



Gino Giugni

I sette saggi: «Così cambieremo il pallone»

stessa «scuola di pensiero» di Manzella. Anche lui è entrato nel ruolo di rifondatore. «Non sappiamo ancora» - dichiara - «in quale direzione ci muoveremo. Ma una cosa è certa: c'è bisogno di ristrutturare il calcio italiano. Soprattutto sotto il profilo societario perché la trasformazione delle associazioni sportive in società per azioni non è stata accompagnata da un adeguato mutamento della mentalità gestionale dei dirigenti». Comunque «quello della moralizzazione è un problema serio che non investe solo il mondo del calcio».

Giugni è un appassionato «moderato» di calcio e il suo cuore batte per la Roma. «Ma questa non è una passione

care di rimettere in piedi quanto resta del Grande Milano del calcio. Lo aspetta un compito difficile se, a quanto pare, i destini di una partita di calcio, di un intero campionato, non sono più decisi da quelle tattiche e da quelle strategie. Ormai le partite si giocano nelle hall degli alberghi, ai caselli delle autostrade, tra i tavoli di un bar o di un ristorante. Questo almeno è successo, potrebbe essere successo in decine di partite di serie A, B e C (i risultati sull'inchiesta relativa alla terza serie saranno comunicati da De Biase mercoledì prossimo). Questo almeno era il calcio (se lo risultanza della doppia inchiesta in corso dovessero essere positive) secondo un non piccolo numero di tesserati, compresi presidenti di società, alti dirigenti, allenatori, direttori sportivi e atleti.

Lunedì prossimo, al massimo martedì, partiranno le raccomandate con ricevuta di ritorno che coinvolgono gli «incolpati» (è il termine usato da De Biase, il deferimento non significa condanna) per quello che si annuncia il processo del secolo almeno per quanto riguarda il calcio italiano. Gli «incolpati» si dovranno ritrovare tutti al Quark Hotel di Milano il prossimo 30 luglio, data di

Antonio D'Orrico

antica perché da ragazzo ero tifoso del Genoa e se ora questa squadra dovesse tornare in serie A potrei anche soffrire - conclude con una battuta - lanciando i conflitti interni.

Di tutt'altra scuola è invece il nota economista Luigi Spaventa. Non è affatto eccitato dalla sua nomina a «saggio». «Soltanto questa mattina - dice - ho letto sui giornali di essere stato inserito nella rosa degli esperti. Se ne era parlato in termini piuttosto generici nei giorni scorsi, ma nulla di definitivo era stato deciso. Pertanto non so ancora se accetterò o meno l'incarico affidatomi anche perché non so ancora bene di cosa esattamente si tratta e quale sarebbe il mio compito».

Anche per Bernardino Libonati, avvocato di Roma e docente di diritto commerciale, gli obiettivi del programma di rinnovamento annunciato da Carraro sono ancora tutti da chiarire e da vagliare nei particolari. È comunque «concettualmente stimolato dall'argomento dal momento che si parla di società calcistiche e quindi società cosiddette atipiche, cioè apparentemente senza scopo di lucro».

Il senatore democristiano «indipendente» Nicola Lipari si dichiara ben lieto di collaborare con Carraro ma subito dopo precisa: «Non sono in grado di dirle quello che faremo e come stiamo attualmente le cose. Posso dire solo che oggi sono stato impegnato in commissione al Senato e che spero di poter avere contatti più presto con il commissario Carraro e discutere questi argomenti».

Insomma, in che modo e per quali obiettivi il gruppo dei saggi lavorerà lo vedremo. Per il momento non c'è nessun piano concordato. Ma è bastato nominare i sette intellettuali per scatenare le ire della Dc. «È una soluzione da salotto romano», ha commentato il senatore Sapori. Che forse si lamenta del fatto che nei saggi ci sia un solo Dc. Oltretutto «d'area».

Mauro Montali

Rivelazione «per errore» del Pentagono

Bombe atomiche In Italia a Ghedi Rimini e Aviano

In un documento fornito alla Camera Usa per chiedere stanziamenti indicate le basi Nato dove sono dislocate testate nucleari

Dal nostro inviato

RIMINI - Ogni giorno, sul 2.990 metri della pista dell'aeroporto Miramare, atterrano e ripartono circa 25 charter, con turisti che arrivano da tutta Europa, per passare una settimana o dieci giorni nella «capitale europea del turismo». Già a fianco della pista ci sono le rotonde dei militari. Appena più indietro, gli hangar in cemento, per gli aerei militari. Sarà il sotto che sono custoditi gli F-104 sempre in stato di «Qra (Quick reaction alert)», vale a dire in stato di allerta per reazione rapida? Partiranno da quelle cupole di cemento gli aerei che, in un quarto d'ora, sono in grado di caricare due bombe atomiche e partire verso gli obiettivi?

Nell'aeroporto, e nelle immediate vicinanze (al massimo ad un quarto d'ora di «viaggio») le bombe atomiche comuncano ci sono. Lo ha rivelato, forse «per errore», lo stesso Pentagono, fornendo documenti alla sottocommissione della Camera Usa addetta agli stanziamenti militari, per chiedere altri soldi che dovrebbero servire a costruire nuovi depositi per le bombe nucleari. Un esperto, William M. Arkin, dell'Institute for Policy Studies, Washington Dc., ha anche precisato (in una conferenza a Castiglione, ripresa nell'ultimo numero di «Rinascita») che alla base Nato di Rimini (di cui l'aeroporto fa parte) ci sono almeno 25 testate atomiche ed altrettante sono dislocate ad Aviano ed a Ghedi presso Brescia. In tutte e tre le basi, inoltre, ci sarebbero sempre aerei (Tornado e F. 104) in stato di massima allerta.

Ieri pomeriggio, all'ingresso della base Nato, un giovane tenente di guardia

spiegava che «i comandanti superiori non erano più presenti». Solo il comandante generale, colonnello Benedetto Chianese, faceva sapere che lui è alla guida di una base militare italiana e di gruppi di volo italiani, e non della Nato.

Chi dirige allora la base? Chi, soprattutto, decide l'uso delle testate nucleari? Quale rapporto c'è - dopo i fatti di Sigonella l'interrogativo non è certo retorico - fra governo italiano, base Nato e Pentagono? Gli americani (circa 80) ufficialmente fanno parte dei Munns (Munition support squadres). Il loro settore è staccato nettamente da quelli degli italiani. In una parte del grandissimo aeroporto - a quel che si dice - possono entrare soltanto loro, e non gli italiani. L'aeroporto Nato è strettamente collegato con la base missilistica di Torino, a pochissimi chilometri di distanza, sulle prime colline. Qui operano soldati italiani, ma alcuni degli otto radar sono al servizio del comando Nato di Napoli.

È la prima volta che, direttamente dal Pentagono, arriva la conferma della presenza di bombe atomiche a Rimini e nei dintorni. Dalla stessa pista (l'aeroporto è militare, ma «aperto» al traffico civile) partono dunque circa 120.000 persone all'anno, magari pochi minuti prima e dopo l'arrivo e la partenza di una ogiva atomica, in scambi fra diverse basi militari. «In questi anni - dicono all'Aerardia, la società che gestisce i servizi dell'aeroporto - i rapporti con i militari sono stati buoni. Due anni fa hanno dato anche il permesso per i voli degli aerei militari. Ma gli aerei dei paesi dell'Est, essendo una

base Nato, non possono fare scalo, e scendono a Forlì e Venezia.

La notizia della presenza delle bombe ha creato a Rimini forte preoccupazione ed allarme. «Siamo di fronte - ha detto il segretario della federazione comunista, Sergio Gambini - a notizie gravissime. In passato c'erano state numerose segnalazioni, meno dettagliate, e comunque sempre autorevolmente smentite. A questo punto si impone una pressante iniziativa delle forze politiche e sociali, e delle istituzioni, per ottenere che la scelta compiuta dal Consiglio comunale di Rimini, di dichiarare la nostra città denuclearizzata, non resti una semplice enunciazione». In un telegramma al ministro alla Difesa, il sindaco Massimo Conti (socialista a capo di una giunta Pci-Psi) scrive che «le allarmanti notizie di stampa concernono un motivo di preoccupazione vivissima per l'amministrazione e tutta la popolazione. Urge un'indispensabile chiarimento» anche al fine di informare il Consiglio comunale, che è stato convocato per questa sera.

Sulla spiaggia, i primi che vengono a sapere della presenza delle bombe atomiche a poche centinaia di metri, restano sorpresi ed indignati. «Ma non è possibile! Per fortuna - è la reazione istintiva di una ragazza di Bolzano, Rita e Silvia - ce ne andiamo domattina... Ma tanto, a che serve la complessa vicenda che siamo vicini alle bombe, speriamo almeno di essere lontane dal loro uso. Ma non capiscono che non ci andremo di mezzo tutti: noi, i sovietici, gli americani, tutti il mondo?».

Jenner Meletti

Il segretario generale del Pci si è spento all'età di 78 anni

Le Duan, leader storico vietnamita

La sua figura è patrimonio politico di tutta l'Asia

Lunghi anni nelle prigioni coloniali - Guida determinante nella lotta di liberazione

HANOI - È il 30 aprile 1965: la delegazione del Pci, guidata da Pagetta, è ricevuta dal presidente Ho Chi Minh. Le Duan è il terzo da destra accanto a Pompeo Colajanni.



In Europa la sinistra inneggiava ad Ho Chi Minh ed a Giap, ma nel gruppo dirigente che guidava la lotta di liberazione c'era anche lui, Le Duan. Il suo nome è strettamente legato a vicende indimenticabili per chi da lontano seguiva con spirito solidale la guerra di un popolo prima contro la colonizzazione diretta francese e poi contro quella indiretta americana. È stata una delle figure centrali nella storia dell'Asia che a poco a poco si libera del dominio occidentale e faticosamente conquista indipendenza e dignità. Come tale non appartiene solo alla storia del movimento comunista internazionale, ma anche e soprattutto a quella del nazionalismo anticoloniale.

Le Duan si è spento ieri mattina ad Hanoi. Era malato dal 1980 ai reni e si polmoni ed aveva anche recentemente trascorso lunghi periodi di degenza in ospedali moscoviti. Nato nella provincia di Quang Ri, nel Vietnam meridionale, il 17 aprile 1908, era entrato presto nel movimento di resistenza contro il colonialismo francese. Imprigionato nel 1930 come sospetto membro del Partito comunista indocinese, tornò libero sei anni dopo gra-

trambi i casi, sia nella scelta di Hanoi per un diretto intervento in appoggio alla lotta di liberazione contro il regime di Saigon a partire dal 1960, con una guerra che durerà quindici anni e che alla fine sarà vittoriosa, sia nella scelta, legata alle prime, di mantenere rapporti amichevoli sia verso Mosca sia verso Pechino, fin tanto che non maturerà (dopo il 1975) l'alternanza delle posizioni del-

l'Urss e l'ingresso del Comecon da un lato, la decisa presa di distanza dalla Cina dall'altro. Intanto, nel 1969 è morto Ho Chi Minh, e la figura di Le Duan era balzata ancora più prepotentemente in primo piano. Nel 1976, con la riunificazione del paese, il suo ruolo dirigente nel partito veniva confermato con l'attribuzione della carica di segretario generale.

Verso la fine degli anni Settanta la crisi nei rapporti con la Cina precipita. È il periodo caratterizzato dalle soluzioni più drastiche e più criticate nel mondo del governo di Hanoi, che portano il paese in una situazione di isolamento internazionale, bilanciata soltanto dalla sconservazione della stabilità interna. Ho Chi Minh, che era quasi senza un momento di respiro veniva trasportato prima al palazzo che un tempo era sede del governatore generale d'Indocina ed era adesso la residenza degli ospiti di Stato, e poi al teatro municipale, dove avrebbe partecipato, ospite d'onore, alle celebrazioni

del Primo Maggio.

Già quel voto faceva storia. La delegazione aveva toccato Praga, Mosca e Pechino (tema della missione: solidarietà con il Vietnam all'inizio della scalata americana che ormai si profilava violenta, al di là delle divergenze e delle polemiche). E da Pechino, dopo aver visto Teng Hsiao-ping (come allora si scriveva il nome di Deng) e qualche altro personaggio assai meno incline alla spassosa disamina dei fatti politici (Kang Shen, per esempio, poi espulso a titolo

Gabriel Bertinetto

Quegli incontri ad Hanoi

postumo dal Pcc e dal cimitero degli eroi della rivoluzione cinese) avrebbe voluto trasferirsi ad Hanoi in tempo per la celebrazione del Primo Maggio. I cinesi dissero che era impossibile, i collegamenti aerei tra Pechino ed Hanoi erano pochi e non modificabili. Al massimo, si poteva arrivare a Canton, ed attendervi per un paio di giorni un lardo volo di corrispondenza. E invece, sulla pista dell'aeroporto di Canton, dove andò a fermarsi l'aereo di linea cinese, c'era pronto ad attendere un aereo

speciale mandato dal governo e dal partito vietnamiti. La sera del 30 aprile, così, alla celebrazione del Primo Maggio, i comunisti italiani erano presenti, segnale non secondario della capacità, che allora i vietnamiti dispiegarono al massimo grado, di tessere alleanze ed estendere il fronte della solidarietà.

La cosa, a dire il vero, era sensazionale. Stavano appena smorzandosi i toni più virulenti della polemica internazionale (Togliatti aveva avuto parte non secondaria nel farla cessare, proprio in vista della prevedibile aggressione Usa al Vietnam), ma occorreva davvero essere grandi statisti per accogliere, coi massimi onori, proprio i comunisti italiani, avendo capito che da lì sarebbe potuto nascere e svilupparsi il più grande movimento di solidarietà internazionale mai visto dai tempi della guerra di Corea. La cosa venne accolta, dagli italiani, ad Ho Chi Minh, che infatti fece un grande strappo alle rigide regole del cerimoniale andando egli stesso, presidente della Repubblica, ad incontrare gli ospiti sulla scalinata del palazzo presidenziale, anziché attendervi nella sala dei ricevimenti. E indubbiamente l'intelligenza politica di Ho Chi Minh fu determinante sia nel vedere l'importanza di quell'incontro, sia nell'imporsi sulla scena interna e su quella internazionale. Ma poi, accanto, c'era il primo segretario del partito dei lavoratori, Le Duan, che pochi conoscevano e che alcuni si stupirono di trovare appena in seconda posizione dopo il presidente, prima di personaggi famosi come Pham Van Dong e il generale Giap. I quali erano presenti, e partecipò, ma almeno un filo meno importanti e impegnati.

Fu infatti Le Duan, nei giorni che seguirono, a capeggiare la delegazione incontrò quella italiana, spiegando con lucidità i dati fondamentali dell'analisi che i vietnamiti facevano della situazione, nelle conversazioni ufficiali, negli intervalli fra le sedute, o nei pranzi che alla sera riunivano tutto il gruppo dirigente vietnamita e gli ospiti italiani, a raccontarle persino di sé. Scaglieva, tra gli episodi visibili, quelli che sembravano meglio adattarsi alla storia ed ai gusti degli ospiti. E nella parte della delegazione, che sapeva aver trascorso molti anni nelle prigioni fasciste, raccontò della sua prigionia

all'isola-penitenziario di Foulo Condon, e della squadra di calcio che deteneva il lustro come lui stesso e Pham Van Dong vi avevano organizzato, ed al giornalista, che sapeva aver viaggiato col convoglio militare vietnamiti lungo le strade faticose e pericolose del Laos, raccontò di come lui, invece, avesse viaggiato comodamente da Saigon a Phnom Penh, quando il partito vietnamita era chiamato a Nord, nella automobile di lusso di un capitalista saigone.

Raccontò, tutto sommato, per due giorni di seguito. E un paio di cose apparvero sensazionali: l'affermazione che il Vietnam avrebbe potuto tener testa da solo anche a mezzo milione di soldati americani (e dopo si sarebbe visto, dopo quel limite la guerra avrebbe forse cambiato carattere, ma fino ad allora sarebbe stata guerra nazionale, da combattere entro i confini nazionali) e tenne duro «per una decina d'anni, ad Ho Chi Minh, che era finì, come tutti sanno, nel 1975». E l'intenzione di mantenere operante il legame triangolare tra Vietnam, Francia e Usa (ed un dei più onorevoli, aggiungiamo pure, della nostra stessa storia).

due partiti, che siamo d'accordo sulla vostra politica delle riforme, così, al di là di ciò che «completamente d'accordo sulla vostra formula della unità nella diversità». Alla delegazione italiana, che non si aspettava una tale dichiarazione politica del Pci, apparvero subito davvero infinite le vie della solidarietà internazionale, e numerosi i ponti che potevano essere gettati sui molti e profondi fossati già aperti per il lungo e per il largo dell'universo dei popoli.

Per lungo tempo - almeno per tutto il tempo della guerra nel Vietnam - tutto ciò rimase vero. Poi, come è accaduto, i problemi della pace dimostrano di essere stati più complessi e difficili di quelli della guerra. Le Duan vi fu coinvolto fino in fondo, negli errori e nella loro correzione, come già era accaduto in altri momenti della storia passata. Ma, appunto, non è possibile in una breve biografia narrare una tale dichiarazione di vicende. Così abbiamo narrato solo l'episodio che, a ben vedere, rappresenta il punto più alto della azione politica di Le Duan (ed uno dei più onorevoli, aggiungiamo pure, della nostra stessa storia).

Emilio Sarzi Amadè

Spagna 1936

- Domenica un inserto di sei pagine dedicato al 50° anniversario della guerra di Spagna
- Un articolo di Alessandro Natta
- Testimonianze, ricostruzioni, analisi di protagonisti, scrittori, storici